

La pronunzia del latino nella scuola

Note di linguistica e di metodo

di Moreno Morani

Uno dei più illustri latinisti del XX secolo, Jules Marouzeau, nel 1955 iniziava un suo opuscolo sulla pronunzia del latino con queste parole: «La questione della pronunzia del latino è all'ordine del giorno da almeno cinquant'anni»¹. E proseguiva: «Più che cinquant'anni, dovrei dire millecinquecento anni, vale a dire all'incirca dal tempo in cui il latino è diventato, almeno per una parte di coloro che lo imparavano, una lingua morta, e come tale non ha più portato con sé la sua pronunzia». È passato qualche altro decennio da questo opuscolo di Marouzeau, ma l'interesse per la questione non ha accennato a diminuire. Presentiamo qui qualche nostro spunto di riflessione su questa questione, che sembra tornata recentemente d'attualità, come pare suggerire anche la presenza sempre più frequente di pagine e di dibattiti dedicati all'argomento nella rete (in siti di varie nazionalità). Desideriamo premettere però che in questa non intendiamo fornire né un'analisi sistematica né una panoramica storica dell'argomento². Vorremmo piuttosto soffermarci solamente su problematiche di natura eminentemente didattica e di prassi scolastica limitatamente alla situazione italiana.

Scrivono dunque Marouzeau che il latino, divenuto lingua morta, «non ha più portato con sé la sua pronunzia»³. Sembra opportuno cominciare proprio da questa frase. Innanzitutto, essa riassume sinteticamente fenomeni linguistici di durata secolare e di grande spessore. Che cosa vuol dire che il latino è divenuto lingua morta? Vuol dire che col tempo si è andato progressivamente approfondendo il solco che separava la varietà parlata (o meglio, le molte, e ormai sensibilmente differenti, varietà parlate nelle diverse zone dell'impero romano e poi degli stati che sono sorti dalla sua dissoluzione) dalla lingua scritta: mobile e capace di adeguarsi alle rinnovate esigenze del parlante (e delle comunità di parlanti) la prima, fissata in una norma scarsamente disponibile a rinnovarsi e ad accogliere cambiamenti la seconda. Si tratta di una dialettica normale e frequente in tutte le lingue del mondo, che però trova generalmente un suo punto di equilibrio, nel momento in cui le due varietà di una lingua, scritta e parlata, sono in comunicazione tra loro, e si influenzano reciprocamente. Nella tradizione occidentale l'evoluzione del latino fu complicata da diversi fattori, e questa dialettica a un certo punto venne a mancare: fra i motivi di questa progressiva rottura ricordiamo l'innegabile prestigio della lingua letteraria, considerata modello immutabile di perfezione, e il progressivo porsi del latino scritto come lingua internazionale, poco disponibile quindi ad essere influenzato dalle varietà locali che si andavano evolvendo con rapidità e seguendo linee evolutive differenti. Per parecchio tempo la rottura fu

¹ J. MAROUZEAU, *La prononciation du latin*, Paris 1955.

² Tra i moltissimi libri e articoli dedicati all'argomento, ci limitiamo a segnalare due ottimi manuali in italiano: quello di A. TRAINA, *L'alfabeto e la pronunzia del latino*, Bologna 1973⁴, e quello di M. BONIOLI, *La pronunzia del latino nelle scuole dall'antichità al Rinascimento. Parte I* [unica uscita], Torino 1962. Consigliamo inoltre la lettura dello scritto *La pronunzia del latino nelle scuole*, con brevi interventi di alcuni tra i più illustri linguisti e latinisti del momento (G. BONFANTE, A. TRAGLIA, E. TUROLLA, E. DE FELICE, L. ALFONSI), nella rivista «Maia», NS 18, 1966, pp. 254-262.

³ «Le latin, ... devenu ... une langue morte, n'a plus porté avec lui sa prononciation».

impedita o ritardata dall'uso del latino ecclesiastico, che era di fatto una varietà intermedia, capace di fare da ponte tra le due varietà estreme, verso il basso e verso l'alto, della lingua volgare e della lingua letteraria. Dire quando il solco tra varietà scritta e parlata sia divenuto così ampio da non permettere più una comunicazione reciproca è difficile. A giudicare per esempio dal *Satyricon* di Petronio, già nel I secolo d.C. il latino parlato presentava aspetti e caratteristiche tali da avvicinarlo più all'italiano che al latino letterario⁴, ma, senza retrocedere così tanto nel tempo, possiamo assumere il IX secolo come epoca della definitiva separazione tra le due varietà. Toccasse alla medicina legale constatare il decesso del latino e indicarne il momento, il IX secolo sarebbe la data da segnare sul certificato di morte. In questo secolo ad esempio, e più precisamente nel 842, i giuramenti che sanciscono l'alleanza di Lodovico il Germanico e di Carlo il Calvo contro il terzo figlio di Lodovico il Pio sono pronunciati in antico francese e in antico tedesco. Pochi decenni prima (813) il Concilio di Tours aveva raccomandato di pronunciare nelle chiese le omelie in lingua volgare perché tutti potessero capire⁵. Nel momento in cui una lingua cessa di essere viva, due possibilità si presentano per ciò che concerne la pronuncia: o una cristallizzazione della stessa, mantenendo inalterata la pronuncia che si era diffusa nella fase terminale della lingua, o un'evoluzione sostanzialmente subordinata a quella della lingua nazionale. L'uso di pronunciare il latino secondo le norme della lingua nazionale ha dato vita alle diverse pronunzie nazionali, che rendono diverso (fino, in certi casi, a impedire la comprensione reciproca) il latino letto da un tedesco e il latino letto da un francese, e così via. Questo processo ha reso ancora più complicata una vicenda che sin dall'inizio (o meglio sin dalla fine, perché il punto di partenza di tutto è la fine del latino come lingua viva) si preannunciava complessa. I vari movimenti di riforma che si sono susseguiti lungo il corso della storia moderna hanno finito per proporre nel corso dei secoli varie pronunzie riformate del latino, che successivamente sono state influenzate a loro volta dalle nuove vicende fonetiche e fonologiche cui la lingua del paese andava soggetta. Ad esempio nell'Inghilterra del XVI secolo il movimento riformista nato e diffuso dall'impulso di Erasmo riuscì a prevalere e a diffondere una pronuncia del latino più corretta di quella precedentemente in vigore: la pronuncia così fissata subì però le successive evoluzioni della pronuncia inglese, ad esempio la dittongazione delle vocali lunghe latine in [ei] [ii] [ai] come nell'inglese *name, seen, wine*⁶.

Come ulteriore complicazione del quadro si aggiunge il fatto che, pur essendo ormai ridotto al rango di lingua morta, il latino continuò per secoli ad essere praticato (e quindi letto) come lingua della Chiesa. In quanto lingua comunque usata, sia pure da un numero ristretto di persone e limitatamente a situazioni ben precise, anche dopo il IX secolo il latino continua, almeno entro certi limiti, a evolversi alla stregua di una lingua viva. Questa sopravvivenza, sia pure parziale e limitata, del latino non è priva di conseguenze anche per quanto riguarda la qualità della lingua. Le spinte riformatrici sono più vigorose e insistenti nei momenti in cui nella dialettica fra latino e lingua

⁴ È una tesi estrema, ma suggestiva e ben documentata, proposta da G. BONFANTE in *Quando si è cominciato a parlare italiano? I. Criteri fonologici*, in *Scritti scelti di Giuliano Bonfante*, vol. II, Alessandria 1986, pp. 533-553. Secondo Bonfante «nel complesso possiamo dire che nel I o diciamo nel II secolo d.C. molte persone, in Italia (e soprattutto a Roma e a Pompei, e anche in Àfrica) parlavano una lingua che presentava tutte le caratteristiche principali che distinguono l'italiano dal latino».

⁵ «*episcopus ... homilias ... aperte transferre studeat in rusticam Romanam linguam aut Thiotiscam, quo facilius cuncti possint intellegere quae dicuntur*».

⁶ W. S. ALLEN, *Vox latina*, Cambridge UP, 1978, p. 105.

nazionale si restringe il solco che separa le due varietà, e dunque il latino, trasformato dall'uso vivo di una scrittura che sempre meno attinge alla tradizione della lingua letteraria, assume parole, costrutti, forme dalle lingue nazionali. La conseguenza di questo è che normalmente le spinte riformatrici, quando realizzano il loro scopo, allargano un solco che andava quanto meno restringendosi, e quindi, mentre migliorano la qualità della lingua scritta, ne rendono difficile la diffusione (naturalmente, il termine "migliorare" vale solamente in quanto si assume una determinata varietà, in questo caso la lingua di Cicerone, come principale varietà degna di essere praticata e imitata). Si tratta quindi di una vittoria che è solo apparente e provvisoria, e oltre tutto, proponendo un modello di lingua che in ultima analisi è artificiale e fortemente selettivo, in realtà queste spinte contribuiscono a rendere più impacciata e difficoltosa l'espressione linguistica, e quindi assestano un ulteriore colpo, spesso irrimediabile, alla sua sopravvivenza. Ma su questo argomento non ci dilungheremo oltre.

I due momenti essenziali in cui si ha una reazione molto forte, e all'apparenza vittoriosa, rispetto a questo stato di cose si situano prima nell'epoca carolingia e poi nell'età umanistica e rinascimentale. La riforma carolingia, se ridiede alla lingua scritta una qualità di scrittura dopo la decadenza del periodo merovingio⁷, non ebbe grande rilevanza sulla pronuncia del latino. Il primo trattato che si pone il problema della corretta pronuncia del latino appartiene a un'epoca di poco successiva alla riforma di Alcuino, ma le soluzioni adottate sono artificiali e non toccano la prassi corrente. In Francia il latino *dictum* è pronunciato come fosse *dicton* (che come tale è stato continuato fino alla lingua moderna), lat. *quamquam* è pronunciato *cancan* (che è divenuto il nome di un ballo attraverso i passaggi 'discorso' > 'discorso scolastico' > 'versione' > 'prosa confusa e farraginosa' > 'confusione', o forse attraverso il passaggio di 'discussione scolastica confusa e burrascosa'), si può fare rimare *Palladium* con *Lyon* (ancora in Voltaire), si pronunziano alla francese tutte le *u* latine (*tempus* diviene *tampüs*), si accenta sistematicamente la sillaba finale: in conclusione si possono creare giochi di parole tra lat. *pace* e fr. *passez* o, peggio, fra lat. *habitaculum* e fr. *habit à cul long*. Si narra che nel 1821 Luigi XVIII congedò i suoi ministri dopo il giuramento con l'esortazione latina *macte animo*, e che questi se ne andassero sconsolati perché



avevano interpretato queste parole come *marchez, animaux*⁸.

Il problema della pronuncia del latino si ripropone, secoli dopo Alcuino, nel quadro della ripresa di interesse per il latino classico e della rottura col latino medievale operata dagli umanisti. La questione della pronuncia diventa materia di dibattito grazie ad Erasmo da Rotterdam, autore nel 1528 del trattato [De recta Latini Graecique sermonis pronuntiatione](#), che in forma di dialogo tra due animali (*Ursus*, che fa da maestro, e *Leo*) passa in rassegna le principali peculiarità delle pronunzie nazionali e ne propone la correzione. Infine, secoli dopo, la questione venne riproposta e discussa su basi completamente nuove nel XIX secolo, quando il generale rinnovamento del metodo di indagine

⁷ Per una prima informazione sul latino merovingio rinvio a M. MORANI, *Introduzione alla linguistica latina*, München 2001, pp. 77 ss.

⁸ TRAINA, *op. cit.*, Bologna 2002⁵, p. 36.

scientifico della filologia classica e l'affermarsi della linguistica storica come scienza aprirono orizzonti nuovi alla ricerca e procurarono agli studiosi strumenti di gran lunga più affidabili per la ricostruzione della pronuncia antica. Punto di riferimento fondamentale, per la ripresa su basi scientifiche della disputa, è il volumetto di [Corssen, *Ueber Aussprache, Vokalismus und Betonung der lateinischen Sprache*](#), pubblicato nel 1868 e seguito a breve distanza da una quantità di manuali e di studi in tutte le principali lingue europee.

A partire dall'epoca di Erasmo, il proposito di sostituire alle pronunzie scorrette diffuse nelle nazioni europee una pronuncia corretta, o quanto meno di migliorare le pronunzie nazionali depurandole dai loro aspetti più evidentemente scorretti e inattuali, si scontrò con un'opposizione spesso intransigente. La questione non si pose quasi mai nei termini di una disputa scientifica da approfondire con argomenti appropriati e con serene valutazioni degli argomenti proposti dall'avversario: i fautori delle varie soluzioni si scontrarono spesso in modo aspro e senza risparmio di parole. Nell'Inghilterra del secolo XVI il ricorso alla pronuncia emendata fu aspramente contrastato da Stephen Gardiner, vescovo di Winchester e cancelliere dell'università, che in un editto molto severo emanato nel 1542 minacciava dure sanzioni, fino all'espulsione dall'università, contro chi avesse osato servirsi della pronuncia riformata:

tra i motivi della condanna stava anche il fatto che a causa di questa pronuncia 'esotica' gli studenti diventavano insolenti e non si facevano capire dai loro genitori⁹. Fautori della pronuncia riformata erano soprattutto due seguaci di Erasmo, John Cheke e Thomas Smith, che per la loro attività riformatrice trascorsero lunghi periodi nella Torre di Londra, e alla fine Cheke fu costretto a riparare all'estero, prima a Padova e poi a Strasburgo, da dove però fu nuovamente estradato in Inghilterra. In epoca più vicina a noi, tra la fine del secolo XIX e l'inizio del XX, il corpo docente in Francia fu letteralmente lacerato dalla disputa sulla pronuncia del latino, e i fautori della pronuncia nazionale costituirono una società ('Société des amis de la prononciation française du latin'), che ebbe alla fine partita vinta, perché, dopo varie incertezze, nel 1923 il Ministro della Pubblica Istruzione, un noto latinista, chiudeva la questione affermando pubblicamente che «il faut prononcer le latin à la française, non autrement»¹⁰. Anche in Italia del resto uno scritto di Pasquali, apparso nel 1925, che proponeva, con molta moderazione, una riforma della pronuncia, suscitò un'opposizione, o piuttosto una levata di scudi intransigente ed estremista, e vi fu chi alle ragioni di Pasquali oppose la «voce del sangue»¹¹.

Senza nessuna pretesa di dire qualcosa di nuovo su una materia così complessa e capace, quanto pochi altri argomenti di studio del latino, di provocare polemica aspra e



⁹ ALLEN, *op. cit.*, p. 105.

¹⁰ MAROUZEAU, *op. cit.*, p. 15.

¹¹ TRAINA, *op. cit.*, p. 37.

astiosa più che serena discussione, vorremmo fissare alcuni punti che ci sembra utile tenere presenti.

1. In Italia la questione si pone in modo sensibilmente differente rispetto ad altri paesi europei. Infatti in Italia si tratta di scegliere tra due possibilità (la pronunzia tradizionale italiana, che ricalca *grosso modo* un tipo di pronunzia affermatasi nella tarda Latinità, e la pronunzia emendata secondo le conclusioni della linguistica moderna – la cosiddetta *restituta* –), mentre in altri paesi europei le varietà da prendere in considerazione sono tre. Infatti, soprattutto nei Paesi di tradizione cattolica, oltre alla *restituta* e alla pronunzia locale, entra in gioco anche la pronunzia ecclesiastica. Poiché la pronunzia ecclesiastica coincide sostanzialmente con la pronunzia locale italiana, in Italia la scelta è ristretta a due sole possibilità. L'opportunità o la necessità di arrivare a una pronunzia uniforme in tutta la Chiesa cattolica s'impose soprattutto nei primi decenni del secolo XX. La questione non riguardava solamente gli aspetti puramente liturgici (celebrazione delle messe e recitazioni delle preghiere), ma si estendeva anche in generale alla prassi delle manifestazioni artistiche legate alla tradizione della Chiesa, perché molti testi di preghiera, e gli stessi testi della messa erano alla base di innumerevoli riprese artistiche (musica, teatro e così via) prodotte nel corso di secoli. Non è un caso che la questione si sia affacciata con particolare interesse quasi contemporaneamente ai tentativi di rinnovata valorizzazione del canto gregoriano operati da dom Pothier¹². Nel 1912 il Papa Pio X in una lettera indirizzata all'arcivescovo di Bourges E. Dubois raccomandava che la lettura del latino ecclesiastico praticata in Italia fosse estesa a tutta la Chiesa¹³. Nonostante qualche voce di dissenso e qualche tentativo di opposizione, l'orientamento raccomandato dal Papa finì per prevalere, e nel giro di pochi anni la pronunzia ecclesiastica del latino s'impose in tutta la chiesa cattolica, tanto da fare ritenere realizzata l'indicazione papale già negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale.

2. Indipendentemente dal carattere più o meno approssimato dei vari tentativi di ricostruzione (su cui ritorneremo più avanti), dobbiamo osservare preliminarmente che presentare la scelta tra le due possibilità come la scelta tra una pronunzia scientificamente fondata e una pronunzia tradizionale e approssimata è fuorviante. Nessuna pronunzia può meritare il titolo di 'sola pronunzia corretta'. Nel corso dei secoli la pronunzia ha subito una quantità di cambiamenti, e si sono via via affermate pronunzie diverse, ciascuna della quale poteva avere titolo per essere considerata come la pronunzia accettata (oggi diremmo la pronunzia standard) in una determinata epoca e in un determinato luogo. La linguistica moderna ci ha ampiamente insegnato che in ogni lingua esistono varietà diacroniche, diatopiche e diastratiche: il latino di Roma era

¹² Dom Joseph Pothier (1835-1923), monaco benedettino dell'Abbazia di Solesmes, poi priore a Saint Martin de Ligugé, infine, dal 1895, abate di Saint Wandrille de Fontenelle, liturgista e musicologo, contribuì alla rinascita del canto gregoriano. Esule con la sua comunità a Dongelberg in Belgio nel 1901 (in base alla legge Waldeck Rousseau sulle Associazioni e contro le congregazioni religiose), nel 1904 fu nominato dal Papa S Pio X presidente della "Commissione pontificia per l'edizione vaticana dei libri liturgici gregoriani" insediata dal pontefice stesso. Studioso del canto gregoriano, realizzò il *Liber Gradualis* che servì di base al *Graduale Vaticano* (1908). Contribuì anche a realizzare il progetto del trasferimento definitivo in Canada della comunità di Saint Wandrille de Fontenelle, con la fondazione di un monastero a Saint-Benoît du Lac, in Québec, che divenne centro fiorente di vita spirituale e culturale e ricco di nuove vocazioni nel giro di pochi anni.

¹³ [AAS 1912, p. 577.](#)

diverso dal latino della Spagna o dell’Africa, il latino di Cicerone è diverso dal latino di Seneca, il latino dei ceti colti era diverso dal latino della plebe o dell’esercito. Non dobbiamo dimenticare che quando parliamo di latino parliamo di una realtà linguistica le cui coordinate cronologiche e geografiche sono di un’estensione straordinaria, e anche scegliendo una coordinata precisa nello spazio e nel tempo (per esempio, il latino dell’urbe nel I sec. a.C.), vi sarebbero poi sempre le diversità legate alle varie realizzazioni del latino nella società e nelle diverse situazioni. Sarebbe scorretto non tenere conto di questa complessità di prospettiva. La sostanziale fissità della lingua letteraria può attutire in parte (ma solo in parte) questa ampiezza d’orizzonte. Certo nei testi abitualmente letti nelle scuole non si presentano (o, meglio, si presentano con frequenza minore, oppure si presentano per scelta deliberata dell’autore che vuole creare determinati effetti stilistici) certi fenomeni di lingua volgare che invece riscontriamo in testi che provengono da livelli culturali meno colti o che, ponendosi in misura minore il proposito di arrivare a un’espressione letterariamente raffinata, non esercitano sulla lingua quell’azione di sorveglianza e di cura che li mette al riparo da errori. Ma la distanza che intercorre tra Plauto, Virgilio e Sant’Agostino è comunque sensibile, e sarebbe imprudente trascurarla o addirittura negarla. E non va neppure dimenticata la distanza che si ha tra il Cicerone filosofo e oratore e il Cicerone delle lettere.

Scegliere la pronuncia *restituta* significa accordare una preferenza a una varietà che possiamo ragionevolmente identificare, grosso modo, con la pronuncia colta dell’età cesariana. Questa scelta di per sé non è illegittima. È in quest’epoca che si afferma in modo definitivo la norma linguistica del latino letterario, e che, in una parola, si definisce ciò che è corretto e ciò che è scorretto, e, siccome la norma a cui Cicerone si affida per definire e distinguere corretto e scorretto è l’uso vivo della città di Roma, anche l’uso della pronuncia urbana colta potrebbe tranquillamente essere accettato come punto di riferimento per la nostra lettura del latino. Chi oggi si propone di scrivere in latino sceglie naturalmente di adeguarsi al modello ciceroniano: posta come accettata questa convenzione, parrebbe discendere come naturale conseguenza di tale opzione anche l’uso della pronuncia vigente nell’epoca. Cicerone stesso è esplicito nel dissuadere dall’uso della pronuncia extra-urbana, nonostante il vezzo di qualche intellettuale della sua epoca che se ne serviva e la riteneva preferibile per la sua apparente eleganza arcaizzante¹⁴; anche Varrone ci fa sapere che nelle campagne si ha una pronuncia delle vocali più larga, che contrappone una realizzazione *sp ca* e *v lla* al corretto *sp ca* e *v lla* di Roma¹⁵.

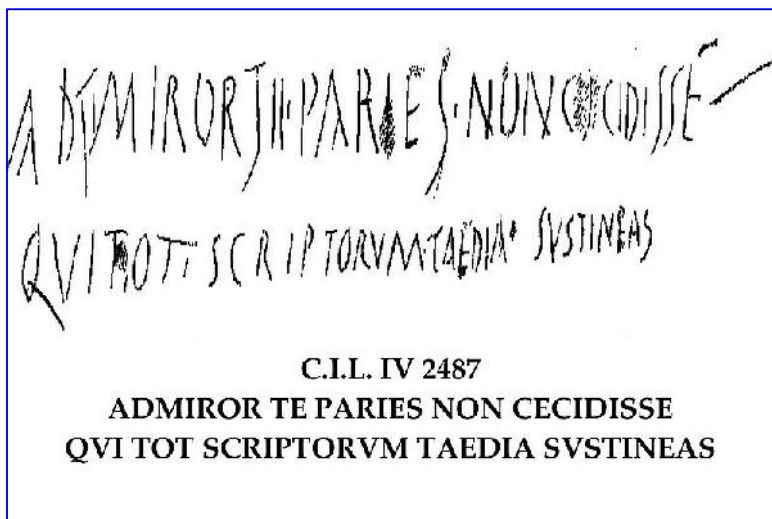
¹⁴ Cic., *de or.* III 42 ss. *Est autem vitium, quod non nulli de industria consecretantur: rustica vox et agrestis quosdam delectat, quo magis antiquitatem, si ita sonet, eorum sermo retinere videatur; ut tuus, Catule, sodalis, L. Cotta, gaudere mihi videtur gravitate linguae sonoque vocis agresti et illud quod loquitur priscum visum fieri putat si plane fuerit rusticanum. (...) (46) Qua re Cotta noster (...) non mihi oratores antiquos, sed messorum videtur imitari.* Inoltre *Brut.* 137 *de industria cum verbis tum etiam ipso sono quasi subrustico persequebatur atque imitabatur antiquitatem.* Cfr. anche Quint., XI 3, 10 *verborum rusticitate imitationem antiquitatis affectant; I 6, 39 verba a vetustate repetita non solum magnos assertores habent, sed etiam afferunt orationi maiestatem aliquam, non sine delectatione; nam et auctoritatem antiquitatis habent, et quia intermissa sunt, gratiam novitati similem parant.*

¹⁵ Varrone, *de re rust.* I 2, 14 (*rustici etiam nunc quoque viam veham appellant propter vecturas et vellam, non villam*) e I 48, 2 (*spica autem, quam rustici, ut acceperunt antiquitus, vocant specam, a spe videtur nominata*)

3. Posto che la linguistica storica ci permette di ricostruire in maniera abbastanza nitida la pronuncia dell'età cesariana, parrebbe dunque corretto e giustificato leggere Cesare e Cicerone (e Virgilio e Orazio) secondo la loro pronuncia. Il problema si pone quando invece di Cesare e Cicerone si leggono, poniamo, Tacito o Agostino. Se è vero che sembra anacronistico leggere Cicerone secondo una pronuncia che ricalca sostanzialmente la prassi del latino tardo, è anche vero che sarebbe improponibile leggere Agostino (o addirittura il *De monarchia* di Dante?) secondo una pronuncia che certamente a quell'epoca non era più in uso. Rispondere che si fa così anche per il greco, applicando la pronuncia erasmiana per gli autori dell'età imperiale e addirittura dell'età bizantina, non è ragionevole. La pronuncia del greco è altamente convenzionale, e in ogni modo la somma di un torto con un altro torto non costituisce una ragione. Se si dovesse applicare in modo rigoroso il principio che va rispettata la pronuncia di ogni autore e di ogni epoca, si finirebbe per creare il caos più completo e totale. Si dovrebbe stabilire non solo quando si verifica ogni singola trasformazione ma, soprattutto, quando il risultato dell'innovazione è accettato come pronuncia corrente e corretta. Dovremmo ricordare ogni momento che una forma come *mulierem* era realizzata *mulierem* nel latino classico, *múlierem* all'epoca di Plauto e *muljérem* nel latino tardo (da cui l'it. *mogliera*, lo sp. *mujer* e così via). Per adeguarci alla pronuncia di Plauto dovremmo dire *fácilius* e non *facílius* (precisamente ['fakilius] quadrisillabo), *séquimin* e non *sequímin* e così via, perché all'epoca di Plauto le parole con struttura di proceleusmatico () erano ancora accentate sulla quartultima sillaba. Ma vi sono due punti ulteriori da

tenere presenti.

a. Oltre alla variabilità cronologica, vi è anche, come detto, la variabilità sociale (per cui la pronuncia volgare è diversa da una pronuncia colta), e la stessa persona può realizzare la lingua in modo diverso, più o meno sostenuto, a seconda delle circostanze e degli interlocutori. Cicerone in senato pronunciava sicuramente [au] il



dittongo *au*, ma nelle lettere troviamo grafie come *loreolam* in luogo di *laureolam*¹⁶ e *oricula* in luogo di *auricula*¹⁷; sappiamo che Vespasiano venne rimproverato da un amico per avere detto in un'occasione *plostrum* in luogo di *plaustrum*¹⁸, e l'incertezza tra la realizzazione [au] e [o] era così diffusa da dare vita a grafie e pronunzie ipercorrette, vale a dire forme in cui una originaria era stata erroneamente sostituita da

¹⁶ *Ep. ad Att.* V 20, 4 *coepit loreolam in mustaceo quaerere* (espressione proverbiale)..

¹⁷ *Ep. ad Quint. frat.* II 14, 4 *Tu quem ad modum me censes oportere esse et in re publica et in nostris inimicitis, ita et esse et fore, oricula infima, scito, molliorem.*

¹⁸ L'episodio è riferito da Suetonio nella vita di Vespasiano, par. 10 (*Vespasianus*) *Mestrium Florum consularum, admonitus ab eo plaustra potius quam plostra dicenda, postero die Flaurum salutavit.*

au. Così si diffonde *plaudo* invece di *plodo*, si ha costantemente *auriga* invece di *origa*¹⁹ e via dicendo.

b. Le pronunzie, come le grafie, possono ‘andare e venire’. La lingua può reagire di fronte al diffondersi di una determinata innovazione e ripristinare la forma precedente. Spinte innovative e spinte conservative tendono a equilibrarsi con esito non sempre prevedibile. La tendenza alla monottongazione dei dittonghi è fortissima in tutta la latinità e generalmente vittoriosa: *ae* ed *oe* sono pronunziati [] già nel latino volgare del I sec. a.C.; la tendenza alla monottongazione è vigorosa anche per *au*, ma la pronunzia aperta [] non riesce ad imporsi, e nella stessa lingua parlata si ritorna alla pronunzia [au], che prevale in gran parte dell’area linguistica romanza: [au] viene mantenuto fino all’epoca moderna in romeno, in provenzale ecc.. Nel latino dell’età imperiale si diffonde la pronunzia [v] per /b/, originariamente occlusiva; poiché nel frattempo anche /w/ (scritta <v>), originariamente realizzata come [u], assume una pronunzia fricativa [v], i due fonemi si confondono fra di loro anche nella scrittura²⁰. Questa situazione determina l’evoluzione successiva del latino della penisola iberica e dell’Italia meridionale, dove i due fonemi vengono fusi e si confondono tra loro. Nel resto d’Italia invece la scuola riesce a restituire in generale la situazione precedente, conservando la pronunzia [b] di /b/ (distinta pertanto da /w/, che diviene [v]), non senza qualche incertezza e confusione, p.es. *serbare* < *servare*²¹; di tali confusioni (*boce* ~ *voce*, *basciare* ~ *vasciare*, ecc.) si hanno tracce negli scrittori toscani del Duecento e Trecento, e in Dante potremmo leggere *boce* in luogo di *voce* forse in *Inf.* VII 43 (*assai la boce lor chiaro l’abbaia*) e anche *Inf.* XXXIII, 85 (*ché se ’l conte Ugolino aveva boce*)²².

4. In sostanza, la soluzione estremista “per ogni epoca (o addirittura per ogni autore) la sua pronunzia” non è realizzabile, per ragioni pratiche, ma anche per motivi strettamente linguistici: sarebbe estremamente oneroso stabilire quale fosse la pronunzia considerata corretta per ogni epoca e, anche dato e non concesso che fosse possibile indicarla con ragionevole certezza, nulla ci assicura che effettivamente l’autore pronunziasse in questa maniera. Il dittongo *au*, come abbiamo visto, ha controbattuto vittoriosamente la tendenza della lingua parlata che lo portava ad [o], ma Tacito doveva pronunziare [o] a quanto parrebbe arguirsi da *Ann.* I 41 *gemitusque ac planctus etiam militum auris oraque advertere*, ove l’allitterazione *auris oraque* presume una

¹⁹ *Aur ga* dovrebbe venire da *aureae* ‘freno, morso’ (parola attestata in Nevio e poi riproposta dai grammatici) + la radice di *regere* (ci aspetteremmo **aur ga* con la breve, ma può avere avuto un qualche ruolo l’influsso di *quadr ga*); a sua volta *aureae* dovrebbe essere derivato da *s ris* ‘bocca’, con ipercorrettismo per *rea*.

²⁰ In iscrizioni pompeiane leggiamo p.es. *beni* ‘veni’ (CIL IV 5125), *baliat* ‘valeat’ (CIL IV 4874), *bixit* (CIL VI 17034), *liventer* (CIL X 6012), *iuvente* ‘iubente’ (CIL IX 137, I sec. d.C.). La confusione tra i due fonemi è alla base di un distico come il seguente, che leggiamo in un’iscrizione sepolcrale (*Carm. ep.* 1499): *balnea vina venus corrupunt corpora nostra: | at vitam faciunt balnea vina venus* (con le tre parole iniziali e finali allitteranti fra loro in [v]).

²¹ Le forme italiane *servare*, *conservare* ecc. sono termini semidotti ripresi direttamente dal latino.

²² L’edizione critica di PETROCCHI generalizza *voce* in tutto il poema (cfr. *Introduzione* pag. 442 e nota ai due passi citati); ma nei due passi indicati la grafia con *b-* è insolitamente diffusa in tutta la tradizione manoscritta, così da far nascere il sospetto che il poeta abbia volontariamente preferito una voce che ai suoi tempi si qualificava come più *bassa* (quanto meno in *Inf.* VII 43).

realizzazione con [o] iniziale²³. Questioni di questo genere si propongono per il latino solamente perché il latino è una lingua morta. Per le lingue vive si accetta la pronuncia corrente del nostro tempo e non ci si pone il problema di sapere se questa pronuncia è valida per gli autori del secolo passato. Chi studia l'inglese impara che in *find*, *mind*, *wind* 'giro' la *-i-* viene realizzata [aɪ], e, se non ha interessi specifici di linguistica storica, non è interessato a sapere che anche in *wind* 'vento' la pronuncia è stata un tempo [waɪnd]. Shakespeare e i suoi contemporanei pronunziavano l'inglese diversamente dai nostri contemporanei di Londra, ma nelle scuole e nei teatri non si solleva il problema della lettura di Shakespeare secondo la pronuncia originale (salvo casi specifici e definiti di letture 'archeologiche' rivolte a un pubblico ben preciso). Chi legge Ronsard usa la pronuncia del francese attuale e non si pone il problema di sapere se all'epoca di questo poeta in un sintagma come *le fort père* la *-t* finale di *fort* veniva pronunciata e la *-e* finale di *père* era ancora effettivamente una *-e* muta (come è rimasta tuttora in poesia, dal momento che forme come *forte*, *tante*, *verte* ecc. sono considerate bisillabiche). Il francese antico viene pronunciato secondo una pronuncia diversa e adeguata a quella dei testi, perché si dà per scontato che la lingua della *Chanson de*



Roland è diversa dal francese attuale e quindi va letto secondo regole diverse: la diversità non sminuisce o nega la continuità (il francese attuale è la diretta filiazione di quella lingua), ma costringe a prendere atto di una diversità fonologica così marcata da rendere inattuabile la lettura dei testi secondo la pronuncia moderna. Lo stesso vale per l'inglese antico. Dovrebbe essere così anche per il latino. I testi possono essere letti secondo una pronuncia convenzionale, senza che ci sia bisogno di applicare ad ogni testo e ad ogni epoca la sua presunta pronuncia.

5. Non abbiamo ancora toccato quella che è un'ulteriore, e a nostro parere difficilmente sormontabile,

complicazione. Il latino antico è una lingua di cui abbiamo esclusivamente testimonianze scritte. Il che significa che, se anche la documentazione grammaticale, epigrafica, letteraria è molto ampia e offre materiale sufficiente per risolvere molti problemi di fonetica e fonologia, vi sono questioni su cui non è possibile pronunziarsi che in modo approssimativo. Fino a che si tratta di stabilire l'esistenza di fonemi tutto procede bene: quando si deve definire l'esatta realizzazione del fonema possono cominciare dubbi e incertezze. Sappiamo per esempio che il fonema /l/ aveva forse tre

²³ Presumibilmente [o:] per quanto attiene alla quantità. Per quanto attiene al timbro sembra più probabile una pronuncia [o] (con *o* chiusa), mentre nella successiva evoluzione romanza il dittongo *au* si è evoluto in [→] con *o* aperta (*aurum* > it. *oro*, fr. *or*, ecc.).

realizzazioni diverse, una palatale quando era raddoppiato o seguito da *i* (*mille, milia*), una velare quando era seguito da consonante, una dentale in tutti gli altri casi: così di dice Prisciano²⁴, ma la testimonianza di altri grammatici e varie considerazioni di natura linguistica porterebbero a ravvisare solo due allofoni, uno palatale e non palatale: siamo quindi nell'incertezza, e anche se potessimo dirimere la questione non sapremmo dare all'aggettivo 'palatale' il suo esatto valore: /l/ in *milia, vigilia, velle, nolle* ecc. è da realizzare come *-gl-* italiano in *voglio* o semplicemente come una prepalatale (più o meno come it. *lieto*, per intendersi)? Altra questione su cui non siamo in grado di pronunciarci con sicurezza. Esistevano in latino delle vocali nasali? Perché *consul consules* è abbreviato con COS. COSS. e non p.es. CONS.? Sappiamo che *-m* finale nel periodo arcaico era articolato in modo debole, tanto che spesso nelle iscrizioni viene omesso e in poesia la sillaba terminante per *-m* può essere trattata alla stregua di una sillaba terminante per vocale (*monumentum aere perennius* come *quaerere et*): ciò significa forse che siamo in presenza di vocali nasalizzate²⁵? E il fatto che nelle epigrafi dell'età augustea *-m* finale invece viene rappresentato più accuratamente significa che una pronunzia orale si è sostituita alla precedente pronunzia nasale?

Ma l'incertezza più grande riguarda quegli aspetti di prosodia e di intonazione che solo la viva voce del parlante può insegnare: ci sfuggono completamente quegli aspetti che i linguisti radunano sotto la dizione comprensiva di 'tratti sovrasegmentali', vale a dire le caratteristiche foniche che riguardano tratti più lunghi del singolo fonema.

a. La durata. Chi propone l'uso integrale della *restituta* dovrebbe ricordare che nel sistema fonetico latino ha un'importanza fondamentale l'opposizione tra vocale breve e vocale lunga. Questo comporta due problemi ulteriori. Per leggere correttamente occorre rispettare tutte le vocali brevi e tutte le vocali lunghe. All'epoca di Cicerone la diversità tra breve e lunga era talmente radicata nella coscienza del parlante, che gli errori di durata nei teatri venivano accolti da fischi²⁶. Pertanto chi impara il latino deve anche ricordare e tenere presenti tutte le quantità delle vocali. Attenzione bene: la metrica non offre un criterio sufficiente per distinguere, perché nella metrica contano le sillabe, non le vocali²⁷, e una sillaba lunga per posizione può avere una vocale breve (p.es. all'inizio del verso virgiliano di Aen. II 2 *infandum, regina, iubes renovare dolorem* avremmo *nf nd m r g n*, ma metricamente le prime quattro sillabe sono tutte lunghe e formano due spondei; all'inizio del verso di Tibullo X, 1 *quis fuit horrendos primus qui protulit enses* abbiamo *qu s f t h rr nd s*, ma *quis* e la sillaba *hor-* di *horrendos* sono metricamente lunghe, e formano la sillaba iniziale dei primi due piedi, così come è metricamente lungo *-ren-* che costituisce la seconda sillaba di uno spondeo). La lunghezza e la brevità delle vocali in qualche caso è prevedibile, perché dipende dal contesto fonetico (ad esempio è lunga la *i* iniziale di *nfandus* e *ns nus*, ma

²⁴ Priscian. GLK II 29, 8 *l triplicem, ut Plinio videtur, sonum habet: exilem, quando geminatur secundo loco posita, ut ille, Metellus; plenum, quando finit nomina vel syllabas et quando aliquam habet ante se in eadem syllaba consonantem, ut sol, silva, flavus, clarus; medium in aliis, ut lectum, lectus.*

²⁵ MORANI, *op. cit.*, p. 148.

²⁶ Cfr. Cic., *de orat.* III 196 *Quotus enim quisque est qui tenet artem numerorum ac modorum? At in eis si paulum modo offensum est, ut aut contractione brevius fieret aut productione longius, theatra tota reclamant.*

²⁷ Si abbia l'accortezza di distinguere sempre fra lunghezza della vocale e lunghezza della sillaba. La lunghezza della sillaba è una nozione metrica: p.es. in *salt re, indoctus* la prima sillaba è lunga dal punto di vista metrico, ma la vocale è breve.

è breve quella di *incertus* e *indoctus*), ma nella maggior parte dei casi questo non si verifica, e c'è quindi la necessità di apprendere la lunghezza vocalica caso per caso. Si potrebbe ovviare a questa difficoltà utilizzando testi in cui la lunghezza di tutte le vocali viene segnata (e trascuriamo per semplicità il fatto che non sempre conosciamo la lunghezza delle vocali, perché vi sono anche parole – sia pure in numero limitato – per le quali la nostra documentazione non ci mette in grado di conoscere la lunghezza delle vocali): poiché le edizioni correnti (comprese le più autorevoli edizioni critiche) non segnano le quantità, si tratterebbe di mettere insieme un nuovo *corpus* di edizioni che segnano accuratamente tutte le quantità vocaliche: queste avrebbero necessariamente un aspetto un po' esotico, ma poi l'occhio finirebbe per abituarsi. C'è un altro aspetto che invece parrebbe più significativo: l'opposizione quantitativa è correlata con una opposizione qualitativa, per cui le vocali brevi sono realizzate con un timbro più aperto delle corrispondenti lunghe. Pur avendo un carattere secondario e assai meno rilevante, la distinzione è sensibile, e ne è rimasta traccia anche nelle continuazioni romanze: lat. *s lem* è continuato in italiano con *sole* (con *o* chiusa), mentre lat. *n vem* è continuato in italiano con *nove* (con *o* aperta). Anche nel caso delle vocali di timbro *i*, *u* la differenza timbrica doveva essere sensibile: infatti nel latino volgare le antiche *i* si confondono rispettivamente con *e* e *o* chiusa (*p rum* > it. *pero*; *m ltus* > it. *molto*), mentre le antiche *u* hanno un trattamento e un esito diverso (*l na* > it. *luna*; *f lum* > it. *filo*). Nel latino dell'età imperiale, man mano che l'opposizione quantitativa si affievolisce e il parlante diventa incapace di percepire la differenza tra lunghe e brevi, aumenta l'importanza dell'opposizione timbrica, che finisce per diventare fondamentale e sostituirsi al tratto più antico. Che cosa comporta tutto ciò per il parlante italiano?

I. La necessità di riprodurre le vocali brevi distinguendole dalle vocali lunghe. Del resto anche in tedesco la diversa durata diventa tratto pertinente il coppie come *Stadt* 'città' (con *a*) ~ *Staat* 'stato' (con *a*), e il parlante italiano che apprende il tedesco si adegua a una diversa pronuncia nei due casi. Anche il parlante italiano percepisce la differenza tra lunga e breve, e questa ha valore distintivo in certi dialetti (in milanese *andà* 'andare' ha una *-a* più breve che *andàa* 'andato' p.es.). La lingua nazionale distingue vocali lunghe da vocali brevi, per cui ad es. la *-a-* di *fato*, *lato*, *rato* è più lunga della *-a-* di *fatto*, *gatto*, *ratto*, ma la diversità si ha solamente nelle sillabe toniche (le cui vocali sono generalmente più lunghe rispetto a quelle che si trovano nelle sillabe atone) ed è comunque in relazione alla lunghezza della consonante, per cui all'orecchio italiano la percezione di due parole differenti nelle coppie *fato* ~ *fatto*, *rato* ~ *ratto* è affidata alla diversa lunghezza delle consonanti, non alla diversa lunghezza delle vocali. Oltre tutto, mentre questa diversità in italiano ricorre solamente nelle sillabe toniche, in latino ogni vocale, tonica o atona, poteva essere lunga o breve. In sostanza, essere attenti a realizzare in modo diverso le lunghe dalle brevi è possibile anche per noi, ma risulta difficile, e si tratta comunque di acquisire una capacità nuova e di applicarla a tutte le vocali, indistintamente. Chiunque capisce quale sforzo e quale disagio implichi un tentativo del genere.

II. Coerenza vorrebbe che si riproducesse, insieme alla diversa quantità, anche la differenza di timbro. L'italiano possiede sette timbri vocalici, perché le vocali *e*, *o* possono essere realizzate con timbro più o meno aperto e in qualche caso la differenza ha valore distintivo (*la botte* con *o* chiusa è cosa diversa dalle *botte*, con *o* aperta; *la pesca* con *e* chiusa riguarda i *pesci*, mentre *la pesca* con *e* aperta è un frutto): anche qui,

trascuriamo il fatto che la distinzione al di fuori della Toscana si presenta in modo confuso e fortemente alterato, perché quasi tutte le varietà regionali dell'italiano hanno una grande confusione tra un esito e l'altro (quanti lettori settentrionali sarebbero in grado di distinguere i *venti* plurale di *vento* dal numero *venti* e indicare con precisione quale dei due ha timbro chiuso e aperto?²⁸), e le coppie di parole in cui il diverso timbro vocalico ha valore distintivo sono poche (o meglio, come si direbbero con un'espressione più tecnica, l'opposizione ha una resa funzionale modesta). Ma, quel che più importa, una diversità di timbro si aveva anche nelle vocali di timbro *i*, *u*, cosicché il parlante italiano che intendesse riprodurre esattamente la pronuncia latina dovrebbe imparare anche a realizzare delle *i*, *u* con timbro più o meno chiuso, costringendosi a un'ulteriore fatica.

b. L'intonazione. Che natura aveva l'accento latino all'epoca di Cicerone e di Virgilio? Era un accento dinamico come quello dell'italiano moderno, in cui la sillaba accentata è individuata dalla maggiore energia con cui viene articolata? Oppure un accento prevalentemente musicale, in cui il rilievo delle sillabe toniche è ottenuto mediante l'innalzarsi del tono della voce (come era per esempio l'accento greco antico)? È una questione che divide gli studiosi, e che ha visto nascere correnti di pensiero e di interpretazione nettamente diverse, che possono essere molto schematicamente riassunte nella formula per cui la scuola francese è favorevole all'accento musicale e la scuola tedesca sostiene la natura espiratoria dell'accento latino. Gli studiosi italiani hanno sostenuto ora l'una ora l'altra delle due ipotesi, spesso in modo partecipe e appassionato: a Giacomo Devoto, che sosteneva la natura musicale dell'accento latino nella sua *Storia della lingua di Roma*, si oppose con energia Vittore Pisani recensendone l'opera su quella che era allora la più autorevole rivista glottologica d'Italia, l'*Archivio glottologico italiano*, censurando senza mezze misure e con parole molto aspre la tesi del collega glottologo. Non entriamo nel merito della questione, sulla quale sono stati scritti decine di studi, di articoli, di contributi. Ci limitiamo alle uniche due affermazioni sicure:

I. qualunque fosse la natura dell'accento latino in età classica, possiamo presumere l'esistenza di un accento espiratorio nel latino arcaico e poi nel latino tardo (accento espiratorio poi continuato nelle lingue romanze);

II. le testimonianze dei grammatici e degli autori antichi che sembrano accennare all'esistenza di un accento musicale (compresi i testi più interessanti di Cicerone, di Varrone e di Quintiliano, per non parlare della tradizione grammaticale successiva e tarda) non portano a conclusioni certe, anche perché è evidente il tentativo di adattare la prassi e la terminologia greca alla situazione latina²⁹. Non è neppure da escludere che le classi più elevate si sforzassero di imitare e di affettare la pronuncia greca, mentre nella pronuncia meno colta del latino prevaleva un accento di tipo espiratorio.

Poste queste premesse, le speranze di adeguarsi alla pronuncia latina sono illusorie, e se anche accertassimo l'esistenza di un accento prevalentemente musicale in latino, dovremmo poi chiederci quanto la sillaba tonica era più elevata di quelle atone.

²⁸ Per evitare dubbi e incertezze: *i venti* hanno *e* aperta, *venti* numerale *e* chiusa!

²⁹ Per un primo esame dei dati e una prima valutazione rinvio a MORANI, *op. cit.*, pp. 177 ss. Chi volesse un'informazione molto puntuale (anche sulle varie tesi proposte) può leggere il bel libro di G. BERNARDI PERINI, *L'accento latino*, Roma 1986⁴.

Come si vede, i problemi sono tanti, e sperare di potere definire la questione semplicemente adottando una pronunzia che ha come unico motivo di prestigio quella di essere preferita in alcune sedi universitarie estere è indice di una mentalità un po' semplicistica..

6. In sostanza, alla luce di quanto abbiamo detto, dovrebbero risultare alcuni punti fermi:

a. La *restituta* non può avanzare comunque nessun diritto di progenitura e nessuna pretesa di preminenza, e non può essere privilegiata di per sé. Essa non si pone come “la lettura” del latino per antonomasia, ma una delle letture possibili, anche se può godere di qualche autorevolezza perché si ispira alla pronunzia del latino della tarda età repubblicana e dell'età augustea.

b. Adottando la *restituta* non riprodurremmo comunque in modo fedele la pronunzia antica.

I. Questo non sarebbe possibile in linea di principio sia perché la nostra documentazione è carente e soltanto scritta sia perché, anche in caso di una documentazione ottimale, le testimonianze scritte non ci indicano in modo esatto la realizzazione dei singoli fonemi e, come detto, non ci fanno conoscere i tratti sovrasegmentali.

II. Se anche queste obiezioni fossero superabili, si tratterebbe sempre comunque di una pronunzia adattata alle nostre abitudini italiane, perché l'adeguamento che ci sarebbe richiesto per riprodurre esattamente la pronunzia latina comporterebbe degli sforzi tali da mettere seriamente in dubbio l'opportunità del procedimento.

Posto ciò, la scelta tra pronunzia *restituta* e pronunzia tradizionale italiana non deve basarsi su astratte considerazioni di principio, ma su considerazioni di opportunità pratica. Chiaramente la scelta tocca poi in estrema analisi al singolo docente che dovrà valutare responsabilmente le situazioni della classe, della scuola e così via. Ci limitiamo qui a segnalare alcuni punti che possono aiutare nella scelta.

. Da un punto di vista strettamente linguistico le due pronunzie sono equivalenti. Si tratta di pronunzie che riproducono, con tutte le approssimazioni e le incertezze che abbiamo detto, la pronunzia affermata in due distinti momenti della storia linguistica del latino. Non si possono invocare argomenti di natura scientifica che rendono l'una *a priori* superiore all'altra.

. Si può dire piuttosto che la *restituta* rappresenta il frutto di una ricostruzione intellettuale, sia pure di alta levatura, mentre la pronunzia tradizionale italiana ha basi storiche, in quanto continua uno stato di pronunzia realmente esistito, vale a dire la prassi della tarda età imperiale, diciamo (all'incirca) dell'età di Costantino. Se vogliamo sottolineare degli aspetti di continuità e di archetipicità della natura latina, la pronunzia italiana tradizionale realizza meglio questa aspirazione. Non dimentichiamo che la pronunzia costantiniana ha continuato a vivere nel latino della Chiesa e ha goduto di un ampio prestigio. Erasmo, il primo a porsi il problema della pronunzia latina, invitava ad andare in Italia per sentire come pronunziavano il latino i veri eredi della lingua di Roma. La questione non si pone in Italia come si porrebbe in Germania o in Inghilterra o in Francia, ove effettivamente il richiamo alla *restituta* consente di superare le

incoerenze, talvolta anche assurde, e gli anacronismi delle pronunzie nazionali. La pronunzia tradizionale italiana (ed ecclesiastica) non è né incoerente né anacronistica, ha prestigio e fondamenta storiche che la rendono degna di considerazione. Non dimentichiamo nemmeno che, a differenza di quanto è avvenuto in Francia o in Inghilterra, nella lingua nazionale italiana non si sono avute trasformazioni considerevoli né nella pronunzia né, in generale, nella morfologia e nella sintassi della lingua. Il lettore medio è in grado di leggere un testo del XIII-XIV secolo senza eccessiva fatica, soprattutto senza quella formazione preventiva e specifica che deve avere il lettore francese o inglese quando affronta testi di questa medesima epoca. Noi possiamo tranquillamente leggere un testo di Petrarca senza porci il problema di come veniva pronunziato l'italiano a quell'epoca, mentre – come già abbiamo accennato – un lettore inglese o francese di fronte a un testo di Shakespeare o di Ronsard (che sono più recenti di Petrarca) non potrebbe fare lo stesso con la medesima tranquillità. Chi abbia frequentato un qualsiasi convegno internazionale si rende immediatamente conto di quanto la pronunzia italiana, in grazia della sua conservatività, sia superiore alle altre pronunzie europee e più fedele rispetto alla situazione antica: il toponimo Eleusi diventa [Elœ'ziz] per un francese, ['Eloizis] per un tedesco, ['Elefsis] per un greco moderno. La pronunzia italiana è quella che meglio corrisponde alla pronunzia antica autentica del nome. Ricordiamo anche che non è del tutto anacronistico leggere Cicerone e Virgilio secondo la pronunzia tradizionale, perché vi è comunque stata un'epoca in cui tali testi sono stati pronunziati in questa maniera, mentre è anacronistico pronunziare i testi della latinità tarda secondo la *restituta*. Se si allarga la panoramica cronologica degli autori letti, e si ritiene utile leggere non solo Cesare e Orazio, ma anche Plauto e Agostino, allora si affacciano ulteriori ragionevoli dubbi circa l'utilità della pronunzia *restituta*.

Ma soprattutto quello che dovrebbe indirizzare la preoccupazione del docente è la consapevolezza che lo scopo dell'insegnamento del latino si gioca al di fuori di queste problematiche. Già G. Pasquali nel 1929 affermava che sarebbe ridicolo mettere i problemi della pronunzia al centro dell'insegnamento secondario³⁰. Lo studente liceale deve affrontare testi ricchi di spessore e di contenuto: l'essenziale, per noi, per lui, per la finalità stessa dell'apprendimento, è che ne percepisca il valore, che percepisca i valori della civiltà latina e l'*humanitas* di chi ha prodotto il testo. Perché dovremmo tediare imponendogli la corretta realizzazione delle vocali lunghe o altre quisquiglie del genere? Questo non significa fare passare in secondo piano lo studio della lingua. L'importanza dello studio linguistico è fuori discussione, anche perché una corretta percezione del valore dei testi può avvenire solamente se questi sono letti nella lingua originale, ma un conto è leggere un testo per percepirne il valore, e quindi riflettere anche sulle strutture linguistiche della lingua in cui è scritto, un altro è leggere un testo per realizzare con pedissequa fedeltà la pronunzia dell'epoca.

In sostanza, fermo restando che la scelta finale dipende esclusivamente dalla sensibilità del docente (e dal suo modo specifico di considerare l'insegnamento della materia), il consiglio che possiamo dare è di tenere presente entrambe le possibilità: lo studente dovrebbe essere messo in condizione di sapere che al suo tempo il nome di Cesare era pronunziato ['kaesar] e non ['tʃezar], e in qualche caso sarà utile tener conto

³⁰ Ristampato in G. PASQUALI, *Vecchie e nuove pagine stravaganti*, Firenze 1952, pp. 170-178 («Non si dimentichi che questioni di pronunzia divengono ridicole, se collocate al centro dell'insegnamento scolastico»).

di tale aspetto, o per far risaltare in modo più chiaro giochi di parole o allitterazioni (in *auro argento aere* la triplice allitterazione si perde, se pronunziamo [ere]) o per riprodurre con approssimazione maggiore, specialmente con testi di metrica, i valori fonici originari del testo. Ma tra la conoscenza del problema e l'integrale applicazione della pronunzia *restituta* il passo è comunque considerevole, e sarà opportuno pensarci molto bene prima di compierlo.

TABELLA RIASSUNTIVA.
Principali differenze tra la pronunzia tradizionale e la pronunzia restituta

Grafia	Pronunzia «classica»	Pronunzia tradizionale	Note
ae, oe	[ae], [oe]	[e]	<i>e</i> già nella pronunzia volgare del I sec. a.C.
y	[y] (come fr. <i>lune</i>)	[i]	
v (u semivocalico)	[u]	[v]	primi indizi di [v] spirante labiodentale nel I sec. d.C.
h-	[h]	muta	
-h-	muta	muta	
ch, ph, th	[k], [p], [t]	[k], [f], [t]	Varie realizzazioni a seconda dell'epoca: età di Plauto, [k], [p], [t]; età cesariana e augustea: [k·], [p·], [t·]; età imperiale [x], [f], [θ] (evoluzione in spirale come avviene coi corrispondenti fonemi greci)
c, g + e, i	[k], [g]	[ts], []	<i>centum gelare</i> nella pronunzia classica come sardo <i>kentu, ghelare</i> , nella pronunzia tradizionale come it. <i>cento, gelare</i> (l'evoluzione si completa attorno al V sec. d.C.)
ti + vocale	[ti]	[tsi]	[tsi] a partire dal II sec. d.C.
gn	[n]	[ñ]	[n] come ted. <i>singen</i> ; in inizio di parola <i>gn</i> era pronunziato [n], come indica l'evoluzione grafica (<i>natus</i> < <i>gn tus</i> , <i>n tus</i> < <i>gn tus</i>)
s intervocalico	[s]	[z]	sempre sordo (come tosc. <i>cosa</i>)
ns	[s]	[ns]	<i>ns</i> > <i>s</i> con nasalizzazione della voc. precedente? La pronunzia scolastica ripristina poi [ns] adeguando la pronunzia alla grafia